

MARENEUE

TURISMO LETTERE ARTE FOLKLORE

(Spedizione in abb. postale Gruppo III)

L. 60



COLLABORANO

**VINCENZO DI MARIA
LORENZO MARTUCCI
FRANCESCO MESSINA
GIUSEPPE TRUCCO**

**NINO CASTROGIOVANNI
SALVATORE PENNISI
A. MELITA CAGLIOLA
SANTO CALÌ
ENZO MAGANUCO**

**V. STURIALE ROMANO
SARO BISICCHIA
GAETANO LONGO
SALVATORE INCORPORA
SEBASTIANO MILLUZZO**

Le manifestazioni di primavera indette dall' E. P. T.

« **CU CAMPA A MAJU TUTTI LI FESTI VIDI** » (Chi vivrà in maggio vedrà tutte le feste) è l'antico detto catanese che quest'anno ritrova in Catania tutta la sfolgorante lusinga della sua tradizionale promessa.

Ed in maggio si svolgeranno le Manifestazioni di Primavera 1952 che comprendono la ripresa del tradizionale « Corso dei Fiori » ed il « Raduno Internazionale del Costume ».

Per il Corso dei Fiori l'Ente Provinciale per il Turismo ha messo a disposizione delle varie categorie di concorrenti oltre un milione di lire per i premi che verranno ripartiti fra le mac-

chine fiorite, carretti siciliani addobbati ed infiorati, micromotori e motocicli fioriti, nonché i carri allegorici e le « carrozze ».

Sarà una gara quanto mai avvincente quella che si accenderà fra le silenziose 1400, le lucenti fuori-serie dai nomi allisonanti, e le vetture a due e più cavalli, quelle stesse della Catania barocca.

Erano i tempi in cui, nella magica ora del passeggio, gli illustri rampolli delle antiche famiglie del patriziato catanese scorazzavano alteri e dignitosi per via Etnea ed il Corso (Via Vittorio Emanuele).

Ma tutto questo sussiego fi-

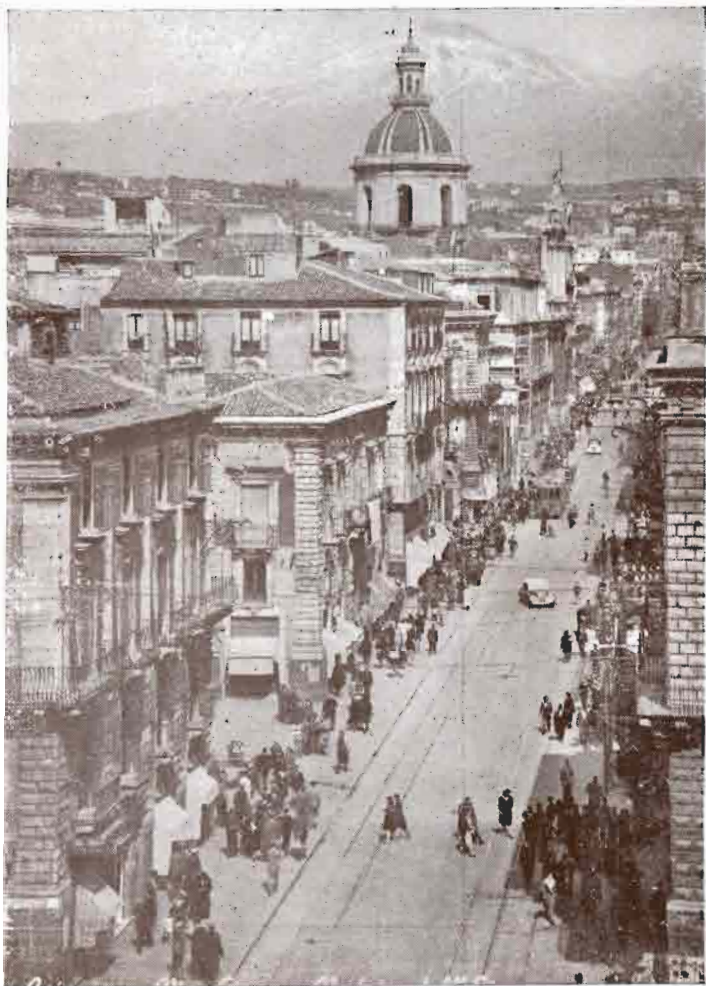
niva per incanto il giorno convenuto del « Corso dei Fiori » quando allegrissime battaglie con lancio di fiori si accendevano all'incrociarsi di due equipaggi variopinti lungo le due vie.

Il popolo si additava, riconoscendoli, nei tiri a quattro e nei break, gli Artesinella, i Biscari, i Cannizzaro, i Carcaci, i Cerami, i Manganelli, i Misterbianco, i Reburdone, i Romeo, i Sangiuliano e apprezzava la ricchezza e la profusione dei fiori e criticava la fantasia e il gusto dell'addobbatore, mentre sulla serpe posteriore i paggetti in giubba rossa e braccia conserte ammiccavano contegnosi, non perdendo di vista il grasso cocchiere in gibus nero, marsina blu, calzoni bianchi al ginocchio e stivali a mantice, sollecitante col fiocco della frusta i nervosi cavalli.

Sicché il « salotto dei catanesi », come per antonomasia viene definita la Via Etnea, rivivrà per il giorno del « Corso dei Fiori », convenuto per il 18 maggio, la sua grande giornata.

Anche il suo aspetto esteriore sarà diverso, per via del concorso a premi per le vetrine fiorite che tramuterà in serre profumate i più importanti negozi della pulsante arteria catanese dove si potrà avere l'opportunità di godere, per la varietà e la ricchezza dei fiori ivi profusi, di una vera e propria mostra del fiore reciso e della pianta ornamentale.

Le manifestazioni si concluderanno al Giardino Bellini con una grande Kermesse notturna alla quale prenderanno parte, oltre agli equipaggi del Corso dei Fiori, i gruppi nazionali ed esteri partecipanti al « Raduno Internazionale del Costume » che in concomitanza delle manifestazioni floreali avrà luogo in Catania il 17 e 18 Maggio 1952.



M A R E N E V E

TURISMO - LETTERE - ARTE - FOLKLORE

DIREZIONE
Via Regina Margherita, 2 - Linguaglossa
(Catania) - Conto corrente N. 16/1962

ABBONAMENTI: annuo (12 numeri) L. 600;
Sostenitore: L. 1000; Benemerito: oltre
L. 1000

La pubblicità viene gestita direttamente
dalla rivista. I manoscritti anche se non
pubblicati non si restituiscono

La favola dell' Isolano

LA PRIMA VOLTA che c'incontrammo (in verità, fu lui a venirmi a trovare) era un meriggio estivo ed avevo una gran voglia di assaporarmi un idillio in compagnia della mia piccola zampogna sotto i rami d'un fronzuto ulivo. Di là passava sovente la mia villanella amata. Avevo appena raggiunto l'ombra dell'ulivo che l'autorevole figura d'un uomo mi si piazzò dinanzi. Notai subito che non era delle mie parti e non nascondo che lì per lì mi procurò un pò di soggezione. Del che l'uomo rimase compiaciuto e sorrise. «Amico» mi disse, e intanto adocchiava i miei campi di grano mi piace il tuo canto. Ma è un canto solitario, sciupato. Non si può cantare solo e sempre la natura». In quel momento si trovò a passare la villanella. L'uomo notò il mio turbamento e sorrise male. «E' buffa,» disse non conosce la seduzione delle mie donne». E siccome non accennavo a dargli retta, proseguì con più calore: «Non ti è ancora nota la bellezza delle donne greche?» Mi scrutò,

«Si, io sono greco, sono il padre spirituale tuo e della tua gente; ma adesso mi pento di avervi abbandonati in questa solitudine. Ti farò allietare dalle mie donne,



dalle più avvenenti, e il tuo canto diventerà sublime». Nonostante la sua voce ottenesse un certo effetto io scopersi il gioco: il greco mirava al mio grano e mi allettava con le sue donne. Riuscii a fissarlo negli occhi che mi penetravano e ripresi la zampogna. «Amico,» dissi «adesso ho da

cantare. Vattene. Il grano serve alla mia terra». «Alla tua miserabile isola?» tuonò scandalizzato. «Serve invece alla mia grandezza, alla mia civiltà, e verrò a prendermelo con le armi!» Io mi ero riaddormentato nel sonno dell'amore e non mi accorsi del suo congedo. L'unica seccatura che mi diede fu di dover abbandonare per qualche giorno la zampogna per far uso della fionda. Fu presso un fiumicello detto Anapo che vidi il greco fuggire disperato verso le sue navi calpestando i cadaveri dei suoi uomini uccisi. Passò un bel pò di tempo e, se pur l'uso della fionda per ammazzare uomini momentaneamente mi avesse un tantino abbruttito, rimanevo tuttavia attaccato alla ragione della mia nascita: l'amore. Fu un mattino d'autunno che lo vidi riapparire sulla soglia di casa. Lo riconobbi subito, benchè indossasse una veste di foggia diversa. «Amico,» mi disse senza indugiare «vengo da Roma e ti porto la libertà.» «Da chi?» chiesi distratto. «Da quei brutti musì di cartaginesi,

Ti rubano in commercio e ti vogliono schiavo. » Io non sapevo perchè fosse divenuto romano, ma il suo discorso non mi persuase. Vedevo poche volte all'anno quei brutti musì di cartaginesi e non mi ero mai accorto che avessero intenzione di ridurmi in loro servitù. « Disturbi la mia quiete » dissi deciso. « E' meglio che te ne vada. » « Ho il mio esercito pronto a difenderti, » ribattè esultante « e ti difenderò ». Qualche anno dopo, però, altri brutti musì vennero a prendersi il grano con signorile prepotenza. Per ordine dell'amico. « Bè, » dissi fra me « purchè mi lasci vivere nel mio stato d'idillio ». Ma era destino che non potessi godermi la gioia della mia terra in serenità di spirito. Rieccolo un bel giorno venir su dalla marina, raggianti nella sua veste di seta meravigliosa con turbante variopinto di mezze lune a corona del volto abbrunito. « Romano, sei stato al sole? » gli chiesi. « Al sole del deserto, al sole del mondo! » rispose con enfasi. Seppi quindi che aveva cambiato di nuovo nazionalità. Era un saraceno. « Le mie ricchezze son tue » dichiarò con focosa espansività. Gli dissi che non comprendevo perchè venisse a trovarmi così armato. « Le tue ricchezze sono anche le mie » mi spiegò sfavillando nello sguardo. « Siamo fratelli ». Ad onor del vero, dovetti riconoscere che s'era abituato un pò ai miei costumi, sebbene cominciassero a piacergli le mie donne. In fondo non mi dispiacque la sua nuova personalità. Ma seppi in seguito che era un traditore degli stessi saraceni e che era fuggito. Il trambusto che

trovai a Palermo qualche tempo dopo, dappprincipio mi confuse, mi stordì. Ma non tardai a ritrovarmici, ed anzi confesso che ne rimasi accalappiato sì da obliare i miei campi. Strane magnifiche piante vegetavano ora nella mia terra. L'isola diventava un incenso



di profumi, una fumata di stupendi colori. Dedussi che pure i deserti sanno nascondere una vita di sogno e fui quasi contento delle nuove amicizie. Inoltre i saraceni mostravano di apprezzare la poesia del mio cuore. Assistetti dopo a molte lotte e vidi tante facce diverse di gente per lo più calata dal nord. Avevo già deciso di esiliarmi definitivamente nella quiete campestre, quando avvenne un fatto mirabile.

La bellissima corte di Palermo si apriva ai poeti di Sicilia. Federico II mi volle con sè. Vi era dunque un potente di razza barbara che amava gli umili poeti? Miracolo del mio sole. Vissi allora i giorni più cari della mia vita. Ma quanto durò? Avevo ormai dimenticato la vecchia conoscenza, quando mi riapparve una notte avvolto in una lunga veste nera. Mi squadrava dall'alto accigliato. « Tu non sai che servi l'anticristo » sentenziò ostile. « Non mi pare » azzardai con un fil di voce. « Bisogna che tu muti parere » troncò. E disparve. Non trascorsero molti anni. Lo rividi al comando d'una gran massa d'armati, superbo nella sua corazza splendente. Angioino. E con gli angioini le cose precipitarono. Quei messeri non solo esigevano il grano e si portavano via i più bei frutti, ma infastidivano baldanzosi anche le nostre donne. No, questo no! Ricordo solo che era il vespro, che portavo con me un pugnale nascosto, che il pugnale si tinse di sangue. Gli angioini furono infine costretti a sloggiare. Ma era segnato ch'io non potessi più ritornare alla mia vita d'un tempo. I nuovi arrivati sorridevano spavaldi, giuravano con foga di amare la nostra terra e con altrettanta foga invitavano gli isolani a pagare tributi esosi. Spavalda mi si fece incontro un mattino, nei miei campi dov'ero tornato, la figura di quell'uomo. Si tolse con esagerata pompa il gran cappello piumato per sventolarmi il suo cordiale saluto. Subodorai l'insidia. « Sei contento di appartenere ad un impero ove il sole non tramonta mai? » interrogò maestoso. « Bè, anche

qui, in questa terra il sole non tramonta mai » mi permisi d'insinuare. « Perché fa parte dell'impero » affermò giubilante. E perdetti così i miei campi. In compenso ricevetti una divisa. Fu l'emblema del mio nuovo e impreveduto mestiere. Seppi però adattarmi e confesso che presto giunsi a tenere più al buon nome della mia spada che alla più bella donna di Siviglia. Ne feci esperienza a quell'insulto da parte francese che ebbe piacevole seguito nella disfida di Barletta. Sì, c'ero anch'io. Ero ormai dappertutto. Scoprivo sempre più che i francesi non mi andavano a genio: si camuffavano da siciliani in amore e da greci nella retorica dell'esser civili. Non mi persuase nemmeno Napoleone, per quanto non mi persuadesse punto neppure il nuovo atteggiamento che ora assumeva l'amico redivivo. Troppo freddo, troppo diplomatico, dal volto slavato e dalla parola viscida. Sosteneva di proteggermi in nome dell'Inghilterra. Ma non trascorse molto che venne a comunicarmi trionfante: « Amico, la Sicilia è finalmente libera, un regno a sè stante. Dobbiamo agire per il bene comune ». « Non dirmi che sei diventato siciliano » protestai. « Sono un borbone delle due Sicilie » corresse borioso. E assicurò: « Andremo d'accordo ». Ma i suoi metodi, come al solito, non mi si accordarono. Correano intanto voci che la libertà, quella vera, sarebbe giunta da poco lontano. Il mio cuore d'appassionato isolano fremette subito d'entusiasmo per i fratelli dello stivale e di sdegno per i borboni. Non tardò il gior-

no buono. Coprii allora il mio petto d'una camicia rossa come il fuoco per seguire l'uomo della vera libertà. Versai il mio sangue. Ma non valse. L'euforia si spense con la vittoria. Avevo combattuto per una libertà che rendeva povera la ricchezza del mio suolo. Da quel momento, in Africa, sul Monte Grappa, nella Li-



bia ho continuato a versare inutilmente il mio sangue. Inutilmente; perchè ogni volta mi è sembrato di rivedermi accanto la figura malefica di quei giorni lontani, intenta a raccogliere i frutti germogliati per la linfa delle mie vene. Infine mi sono convinto che basta l'azzurro del nostro mare, il verde dei nostri giardini, la magia del nostro cielo a donare alla mia anima la gioia di vivere, di amare, di serbare pura la mia essenza idillica. E ho deciso di accettare perfino la necessità del passato, pur di

non scorgere più nemici nel destino della mia isola. Ho avuto — perchè nascondere? — momenti di ribellione in cui ho respirato l'idea d'una liberazione vera, assoluta...; ma mi son sempre ripreso e ho steso di nuovo la mano a chi mi chiamava fratello. Da un po' di tempo lavoro sorretto dalla certezza che lentamente ricostruirò il mio paradiso. Il senso del male mi sfugge, invento con infantile credulità che mai vita fu dolce in questo lago di fiori come adesso. E sono beato. Il mio lavoro si chiude quotidianamente nella parentesi d'un breve tragitto che conosco a memoria. Nessun avvenimento riesce a turbare la serenità del mio spirito. Stamani, però, sul treno...

S'attende un incrocio. Ma la sosta non va giù a qualcuno. Sento una voce longobarda che sbuffa: « E' una porcheria! Non si perde un attimo sino allo stretto; e di lì prima che si giunga a Catania già cinquanta minuti di ritardo. E' indecente! Non si può più scendere in Sicilia a sbrigare i propri affari ». Fra me accordiscendo e mi preparo a dire che ci vorrebbe un secondo binario, che così si perde molto tempo, che qualcuno, diciamo il governo, dovrebbe rimediare. E mi volgo. Vedo il tergo ben pulito di un aitante signore, che avverte la mia presenza e si volge anche lui. Uno scontro di sguardi, un immediato turbinio di visioni nella memoria, una corrente roditrice che mi vibra nei nervi... Ma abbozzo un sorriso beffardo ed esclamo: « Oh, no, amico, non si può più scendere in Sicilia a sbrigare i propri affari! »

VINCENZO DI MARIA

Il turismo e i giovani

di LORENZO MARTUCCI

FRA I METODI che l'uomo, e soprattutto il giovane, ha a sua disposizione per educare se stesso e gli altri, uno dei più validi è certamente il Turismo. Il moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione, il perfezionarsi continuo e costante di tutte le organizzazioni di scambio hanno reso quasi a tutti accessibile quello che, soprattutto da noi, fino a poco tempo fa era privilegio di pochi. Nel buon tempo antico il viaggiatore era considerato un temerario, poco meno di un eroe! E se si pensa alle fatiche e ai disagi ai quali si dovevano sobbarcare i nostri avi, non si può dar proprio tutti i torti a quel buon tempo antico. Si può anche ringraziare il progresso che ha messo a nostra disposizione tutti i suoi ritrovati per scorazzarci in lungo e in largo a nostro piacimento. Considerando però il bagaglio di conoscenze e la sete di apprendere sempre nuove cose che caratterizzava gli antichi viaggiatori, vien da chiedersi se davvero, almeno in questo campo, il progresso non abbia apportato più danni che vantaggi. Già, perchè oggi quanti sono (relativamente alla massa) i viaggiatori che ritornano con un vasto bagaglio di conoscenze e sete di apprendere? Pochi. E tra i giovani, quasi nessuno. Tutti presi dall'ebbrezza della velocità, questi giovani vanno in giro con i paraocchi, e non guardano, non vedono, non comprendono e non gustano ciò che li circonda. D'altra parte, accostarsi alle bellezze della natura o a delle opere d'arte, e goderle in tutta la loro maestà, in tutta la loro grazia, per sentirle vive vibrare in sè significa conquistarle. E senza fatica non si conquista. Per un Marco Polo, per un Cristoforo Colombo, per uno Stanley, e anche per uno dei nostri nonni, viag-

giare significava giungere. Ogni tappa era una meta che si erano posta, e lo sforzo del giungere era una ascesa. Ma oggi meta, giungere, ascesa son tutte parole prive di significato. Oggi si parte, si arriva, si riparte e si ritorna senza aver acquistato più conoscenze di quante ne abbia acquistate un baule. Oggi Musei, opere d'arte, costumi, si guardano di sfuggita; ci si limita a costatarne la presenza. Come fece un giovane di mia conoscenza che, venuto a Firenze, disse di aver veduto Santa Maria Novella. C'era passato davanti in tram!

Eppure anche oggi ci si può accostare alla natura e all'arte per conquistarle, come facevano nel buon tempo antico. Basta una bicicletta, se non si vuole andare a piedi. Se tanti di questi giovani che su vespe e lambrette spezzando svicolano per le strade delle città, s'arrampicassero qualche volta, a piedi, su per i monti, o in bicicletta arrancassero su qualche stradella sassosa e nascosta nel verde cupo dei boschi, quanta salute acquisterebbero! (Anche i pedoni!) Inerpicarsi su per le balze di un monte, ed in cima giunti spogliarsi e tuffarsi nelle acque di un torrentello, e poi subito fuori strigliarsi e respirare con tutta la pelle; e poi bere dalla ciotola del pastore del latte appena munto, oggi è ancora possibile. Ma della montagna molti giovani non conoscono che corse in sci. Corse, ancora corse. Ma se provassero ad andare un po' più piano e soffermandosi guardare, e gustare!

Ed è ancora possibile, oggi, andare in giro per le città di tutta Europa, senza troppi comodi. Basta contentarsi di uno zaino e di una III classe. Appositi alberghi, chiamati «Alberghi per la gioventù», ospitano questi giovani turisti, assistendoli.

All' Estero la provvidenziale istituzione di questi alberghi è sorta da diverso tempo; in Italia un po' più tardi ma sta prendendo piede. Non so se qui in Sicilia esista qualcosa di questo genere. Purtroppo, nel sud d'Italia, l'interesse turistico è sorto molto tardi. Le cause di questo fatto sono molteplici: scarsezza di mezzi di comunicazione, tradizionali abitudini e soprattutto le condizioni di disagio economico. Mi accorgo però che in questi ultimi tempi si va spiegando uno sforzo sempre maggiore per incrementare questa, che nella Sicilia vostra (e un po' mia di elezione), può divenire una delle maggiori fonti di educazione del popolo e di benessere economico. Perseverate nella valorizzazione di questa vostra terra, perchè di bellezze, amici siciliani, ne avete tante. Fatela conoscere questa vostra terra, fatela amare. Ai vostri giovani soprattutto fatela conoscere e fatela amare, perchè fuori di casa non dimentichino, come troppo spesso avviene, questa natura che fu loro cuna.

O divina Sicilia! Quanti Italiani, che hanno corso il mondo per diletto, morirono o moriranno senza averti veduta!

E. DE AMICIS

È il paese degli aranci, la terra fiorita ove l'aria non è che un profumo... Ma ciò che la rende, anzitutto, una terra indispensabile a vedersi e unica al mondo, è che essa è, da un estremo all'altro, uno strano e divino museo di architettura.

G. DE MAUPASSANT

Sai tu la terra ove i cedri fioriscono?
Splendon tra brune foglie arancee d'oro,
pel cielo azzurro spira un dolce zeffiro,
umil germoglio il mirto, alto l'alloro.

La conosci tu ben?

W. GOETHE

Quando sia venuto per voi il giorno di lasciar queste aule e spingervi per l'Italia ad esercitarvi il vostro nobile ministero, non rifuggite e non riluttate, chiedete anzi con fede e letizia di essere mandati nell'Isola che si può chiamare del sole ed anche del fuoco, ed anche dei poeti.

G. PASCOLI

Ritorno

Inconsumata rimanga la tua storia
e l'esule ritorni
alle care memorie;
a te riviera,
ai lidi boscosi di palme
odorosi di canfore,
alle scogliere
dove libeccio sferza, romba
e l'aria addensa di quiviscolo salso.
Tradito il tempo
amara nudità conduco.

FRANCESCO MESSINA

Terra benedetta

Tu sei la mia priglione,
città natia,
e da te m'allontano
lasciando la casacca di detenuto
alle tue porte.
Ora mi sento mondo d'ogni peccato
e mi credo d'essere degno di te,
immacolato verde dei campi,
e a te m'inchino.
Donami un angolo di questo Paradiso:
mi sentirò tuo suddito e re
ad un tempo.
Tu abbracci più cielo
e racchiudi più Sole
che non la mia città.
Per questo ti amo,
Terra benedetta.

GIUSEPPE TRUCCO

Azzurrinità

Slargato nel sorriso
d'un trillo
vasto in un casto mare
di resede,
lo sciabordio de l'anima
s'acquieta.
L'alba silente trema.
Musica è il mondo.

NINO CASTROGIOVANNI

ERNESTO RENAN E LA SICILIA

di SALVATORE PENNISI

SE UN INNO, ammantato di poesia, sciolto alla bellezza della Sicilia, terra musicale e poetica, creata da un Artista prodigioso in un attimo di grazia, appare quanto il Goethe scrisse sulla nostra Isola, vivificazione magnificante e sincera è l'impressione, staccata da certe sentenze raticate, riportata dal filosofo e storico francese Ernesto Renan, sul popolo siciliano.

Nella copiosa produzione dell'autore della « *Histoire des origines du Christianisme* », troviamo « *Mélanges d'histoire et de voyages* » del 1878, in cui il Renan ha voluto raccogliere in volume, suoi vecchi articoli di filosofia, di storia, di linguistica, significativi per le tendenze intellettuali del tempo, e alcune pagine di vecchi ricordi giovanili e turistici.

Leggiamo qui: « *Venti giorni in Sicilia* », lunga e armoniosa divagazione sentimentale sul suo viaggio nell'isola, compiuto nel 1875, in cui prevale una penetrante indagine storico-psico-etnologica, ravvivata da profondi giudizi, sul nostro popolo.

Nel 1875, alla malferma salute del Renan, fu di opportuno sollievo, una lettera del grande amico Michele Amari, con cui il geniale storico dei « *Vespri* », invitava l'illustre filosofo francese ad un Congresso Internazionale di Scienziati, indetto a Palermo nella primavera di quell'anno.

Il Renan intraprese con entusiasmo il viaggio per la Sicilia, ch'egli considerava sorgente di giovinezza e di vita.

Non conosceva bene però le caratteristiche spirituali del Siciliano contemporaneo, e nei venti giorni trascorsi nell'Isola, da Palermo a Siracusa, da Messina a Taormina, da Cefalù ad Agrigento, fra gente di ogni categoria sociale, ebbe la possibilità di studiare ed indagare l'animo dei Siciliani e farsene una idea radicalmente opposta a quella che vieti preconcetti gli avevano procurata.

Osservò anzitutto, con immensa sorpresa, lo spontaneo interesse che il popolo tutto mostrava per gli scienziati congressisti, la cui venuta carezzava l'amor proprio dei Siciliani, nota Achille Saitta, e li riempiva d'orgoglio e di gratitudine; per cui erano corsi a frotte a festeggiare l'eccezionale carovana, circondandola di un'atmosfera di gioia e di ammirazione.

Spirituale corallità che ha commosso il Renan, il quale fra l'altro ha voluto notare certi episodi: « *A Selinunte, su una riva completamente deserta,*

centinaia di persone accorse da dieci leghe all'intorno ci venivano incontro, in barca, gridando: « *Viva la Scienza!* » ... A Grotte, presso Recalmuto, un'intera banda musicale corse lungamente dietro le vetture della carovana pur senza smettere un solo istante di suonare furiosamente in onore degli ospiti ...

La gioia con cui la visita dei congressisti era salutata nelle campagne, nota ancora il Renan, costituiva uno spettacolo che nessun Paese di Europa avrebbe offerto ».

È ovvio che, la spontaneità, il calore, la irruenza degli applausi che hanno accompagnato gli scienziati congressisti, non sono da considerarsi espressioni di ingenuità o di sopravvivenenti verginità provinciali, ma come coscienza più integra e più sensibile ai motivi della scienza e per ciò stesso, come amore sincero verso il mondo — e quindi verso gli uomini — della cultura e dell'arte.

Un nobile esempio ed un invito anticipato, a ritrovare sulla via della scienza e della cultura, il senso della fratellanza universale.

Da quanto aveva osservato, infine il Renan, si sentì in grado di emettere un giudizio esatto sul popolo di Sicilia: « *Il carattere siciliano, si rivelò a noi come un fatto singolarmente preciso e con una rara potenza d'individualità ...*

Il Siciliano ha gravi difetti e preziose qualità. I difetti possono essere attenuati e le qualità bene impiegate. I difetti sono un amor proprio eccessivo, una certa tendenza a contentarsi di generosità superficiali, una fucosità che non si controlla abbastanza ... Le qualità sono quelle che non possono sostituirsi: cuore, entusiasmo, intelligenza viva e pronta, istinto sicuro e ardore illimitato. I canti e le credenze popolari raccolte dal Pitré, rivelano ciò che in questa razza c'è di spirito, di vita, di poesia.

Noi, razze del Nord, aggiunge ancora il Renan, dobbiamo evitare di credere che le nostre sole qualità bastino all'opera del progresso. Da noi soli non avremmo mai creato la civiltà. È necessario il fuoco, la disinvoltura di quelli che non dubitano di nulla ».

Il Filosofo francese converte in giudizi inconfutabili, le impressioni ricevute nel cogliere la vita « *esterna* » del popolo, spiegata, giustificata ed illustrata da quella « *interna* », sicchè, con una cavalcata nella storia, appoggiato dalla sua sal.

dissima e ampia cultura, intuisce il carattere del popolo siculo spiegandone la risultante della mescolanza dei due elementi fondamentali: « La passione profonda » degli Arabi, che per tanto tempo dominarono in Sicilia, e il « Liberalismo greco ».

Da ciò è venuto fuori quel « Carattere ardente, appassionato, generoso, liberale, pieno di fuoco per ciò che è nobile e bello, un temperamento in cui il cuore sovrabbonda e precede talvolta la riflessione ».

E conclude il Renan, riconoscendo quanto di più nobile sempre è possibile constatare, e cioè che: « il gran numero di eccellenti cervelli prodotti nel corso del tempo dalla Sicilia, permette di sperare tutto per l'avvenire ».

E ciò è profondamente vero se si pensa che a quel tempo in Sicilia vivevano Giovanni Verga e Mario Rapisardi, Michele Amari e Luigi Capuana, e altri molti, che nobilitano nei secoli la Sicilia agli occhi del mondo; com'è anche vero che il Renan resta uno fra i più austeri risvegliatori di spiriti che la civiltà europea abbia mai prodotto. Solo per questo nessuno quindi è stato capace di leggere e comprendere le manifestazioni dell'animo siciliano, più rapidamente e più chiaramente di Ernesto Renan, che genialmente ha fagato per sempre certe misture di labili impressioni o di certe sconnesse e pretenziose divagazioni discordanti e penose, sulla nostra gente isolana, che nutre amore alla vita ed ha sempre amato il germe di bellezza ch'è in tutte le cose create.

Le poesie, di cui al nostro

I CONCORSO

" PREMIO AGOSTINO PENNISI "

per una poesia siciliana, devono essere inedite.

La medaglia d'oro è dono dell'On. Giuseppe Russo, Assessore alla Regione Siciliana.

Lo scultore Salvatore Incorpora ha offerto una sua scultura e una sua pittura.

DIVAGAZIONI IBLEE

di A. MELITA CAGLIOLA

AVOLA DISCENDE DA UN' IBLA? Virgilio cantò la eccellenza dei favi iblei, e poichè Avola anche oggi produce miele molto pregiato, trova credito la sua origine da un'Ibla. Alcuni storici parlano di un tempio eretto alla Dea Mellonia nell'Hybla Major, ecco quindi precisata l'origine di Avola: questa discende dall'Hybla Major, eretta 620 anni prima della nascita di G. C., alle falde dell'Etna.

L'industria del miele accompagna Avola lungo i secoli. Gli abitanti dell'Hybla Major innalzarono vicino alla città una statua a Egeria, l'eletta fra le Camene. Furono celebrate in quell'occasione feste solenni, e nei campi circostanti fu piantato il timo. Egeria, Dea delle fonti, doveva favorire la vegetazione del timo, tenendo sempre umida la terra. Le api suggerivano il nettare dai fiori della rigogliosa pianta, e la produzione del miele fu rinomata in tutto il mondo.

Nel 992 l'eruzione dell'Etna seppellì Hybla Major. I superstili vagarono in cerca di un luogo adatto alla produzione del miele, e nell'anno 994 si fermarono vicino a Siracusa e precisamente sui monti Gisini, dove vegetava molto timo, e dove le api vivevano in gran numero.

La nuova città si chiamò Apola da ape. Ruggero II diede il diritto ad Apola di battere moneta con l'impronta dell'industria del miele; allora i mercanti si recarono in maggior numero in Apola, per comprare il miele, e si deve al loro rude dialetto la trasformazione del nome Apola in Abola. Sotto Carlo D'Angiò, il nome della città subì l'ultima trasformazione in Avola, per ricordare agli abitanti che l'industre città aveva tutti i meriti di una generosa ava. Dopo molte vicende liete e tristi, Avola fu distrutta dal terremoto del 1693. I superstiti scesero nella pianura con l'intenzione anche questa volta di costruire una nuova città, e il Duca Nicolò Pignatelli, Vicerè di Sicilia, venne incontro al loro desiderio, facendo tracciare il solco esagonale della nuova Avola.

La città si estende fra i monti Iblei e il mare Ionio. Nei campi fertilissimi il profumo dei fiori del timo si confonde con il profumo dei fiori dell'arancio. All'ombra dei vetusti ulivi Domenico Milelli compose i versi più delicati, e Alessandro Cāja cantò con arte mirabile le glorie della Famiglia e le glorie della Patria. Anche oggi le api saliamo con lieto ronzio . . . e la città ha per emblema una croce e tre api.

NOTIZIARIO DI SCI

IL CAMPIONE SILVIO BUZZI

vince la V Edizione della «Coppa Mareneve» - L'azzurro Senoner e il valligiano Emmi, rivelazione della giornata, ai posti d'onore.

La II COPPA MARENEVE è stata definitivamente assegnata allo Sci Dopolavoro Ferroviario di Tarvisio per merito dei suoi atleti Rodighiero Rizzeri, cam-



SILVIO BUZZI
Vincitore della Coppa Mareneve.

pione d'Italia (1951) e Silvio Buzzi, campione di I serie (1952).

Il valore degli atleti desiderosi di affermarsi nell'unica gara nazionale sciistica svoltasi quest'anno sull'Etna, il percorso ideale, una giornata di sole dopo tanta pioggia, l'incanto della

Pineta meravigliosa, una folla eccezionale di turisti convenuti da ogni parte dell'Isola, l'organizzazione perfetta approntata dallo Sci-Cai Valligiani di Linguaglossa, tutto ha contribuito a creare una giornata sportiva piena di entusiasmo per questa nostra Montagna.

Ventitre atleti hanno preso il via, dato da S. E. il Prefetto della Provincia, accompagnato dal Commissario al Comune di Linguaglossa, dall'Avv. Trimarchi, dal Direttore dell'E. P. T. di Catania, dal Presidente del Comitato siculo della F.I.S.I.

Buzzi, del Dop. Ferr. di Tarvisio al primo giro si avvantaggia già sul folto gruppo di concorrenti, seguito dal Campione Siciliano Lanza, dall'azzurro Senoner, da Mezzatesta, Emmi e Cali.

Alla fine del secondo giro Buzzi mantiene la sua posizione di primato, mentre Senoner, guadagnando terreno, si piazza al secondo posto. Emmi per un secondo ha la meglio su Lanza mentre Mezzatesta, colto da una improvvisa crisi, è costretto al ritiro a poche centinaia di metri dal traguardo. De Gasparo, del Dop. Ferr. di Tarvisio, soffia a Cali il quinto posto.

La classifica:

1. Buzzi Silvio	Dopol. Ferrov. Tarvisio in ore	1.14'12"
2. Senoner Angelo	Sci Club Cardena	1.19'40"
3. Emmi Rosario	Sci Cai Vall. Linguaglossa	1.22'43"
4. Lanza Vincenzo	idem	1.22'44"
5. De Gaspare Attilio	Dop. Ferr. Tarvisio	1.22'47"
6. Cali Concetto	Sci Cai Vall. Linguaglossa	1.35'20"
7. Sciuto Stefano	Giglio Bianco Catania	1.37'09"
8. Lo Giudice Salvatore	Sci Cai Vall. Linguaglossa	1.35'50"
9. Patanè Francesco	idem	203'50"

seguono altri.

In serata, a Linguaglossa, nell'ampia Piazza Matrice, gremita di una grande folla di sciatori e sciatrici, alla presenza degli Onn. Russo e Majorana, di S. E. il Prefetto e molte altre autorità, è avvenuta la premiazione dei vincitori.

LA PRIMA EDIZIONE DEL TROFEO GARDENA

vinta dalla Coppia Cali - Milana

Domenica 30 marzo, a chiusura dell'intensa e fruttuosa attività agonistica dello Sci-Cai Valligiani, è stata disputata, nella Pineta di Linguaglossa, una staffetta alpina della lunghezza complessiva di tre chilometri circa.

Era in palio un artistico Trofeo in legno, raffigurante uno sciatore con lo sfondo dell'Etna fumante, dono simpatico dello Azzurro Angelo Senoner dello Sci Club Gardena.

Sul percorso che si snodava per circa 2 Km. in pianura e salita e 1 Km. in discesa, gli atleti in gara si son data leale e aspra battaglia e non sono mancate (segno confortevole dello spirito agonistico che anima i nostri giovani) le grosse sorprese.

I primi a partire erano i fondisti. Emmi vinceva la sua frazione, seguito da Cali. Nella seconda frazione Lanza, che aveva ricevuto il cambio da Emmi, inizia la discesa in lotta serrata con Milana, che aveva intanto avuto il cambio da Cali.

Sul traguardo d'arrivo Milana ha la meglio sul Campione Siciliano.

La classifica:

1. Cali-Milana;
 2. Emmi-Lanza;
 3. Di Pietro-Lo Giudice;
 4. Domanti-Barone;
 5. Lo Presti-Del Popolo;
 6. Spuches-Fasone.
- Seguono altre coppie in t. m.

IV TROFEO DELL'ETNA

Internazionale SCI-ALPINISTICA

a pattuglie

Domenica 23 marzo, sul versante Sud dell'Etna, ha avuto luogo la IV edizione del **TROFEO DELL'ETNA**, gara internazionale sci-alpinistica a pattuglie di tre componenti ciascuna.

La gara ha avuto un ottimo successo tecnico e organizzativo, sia per il numero che per la qualità delle squadre in lizza, che contavano fra i loro elementi molti reduci, e italiani e stranieri, dalle recenti Olimpiadi di Oslo.

La Sicilia era deguamente rappresentata da due squadre fornite dallo Sci-Cai Valligiani Linguaglossa, che vanta al suo attivo la conquista del Trofeo nella I Edizione e delle onorevolissime affermazioni in quelle successive.

Anche quest'anno, di fronte alle fortissime formazioni delle squadre nazionali ed estere, su un percorso quanto mai aspro, i Valligiani hanno saputo tenere alto il nome del loro glorioso sodalizio: la squadra iuniores (Patanè-Lanza-Cali) si piazzava



all'ottavo posto, precedendo le quotate pattuglie di Valsesia, Bergamo, Bolzano e Trieste.

Coraggiosa e quasi simbolica la partecipazione dei veterani dello Sci-Cai Valligiani, che, a malgrado dei loro complessivi 120 anni, hanno portato a termine, in tempo massimo, una gara che vuole competitori giovani, forti e allenati.

COPPA A. SAMPERI

La 4ª Edizione della 2ª Coppa A. SAMPERI, gara regionale di discesa libera che lo Sci-Cai Valligiani avrebbe dovuto organizzare per domenica 6 aprile, è stata rinviata sine die per sopravvenute difficoltà tecniche.



LA CLASSIFICA DEL TROFEO DELL'ETNA

1. Fiamme Gialle Predazzo	Pesavento-Faccin-Mosele	4.15'39"
2. U. S. Cogne	Perruchon-Savin-Bieler	4.22'07"
3. Berna I	Beyler-Bichsel-Roth	4.23'57"
4. S. C. Kandersteg	Zurbuken-Hunz-Ogi	4.31'09"
5. Scuola Alpina Polizia S. Candido	Rech-De Francesc-Innercoff	4.37'24"
6. Berna II	Rufer-Hofer-Witthever	4.51'36"
7. S. C. Airolo	Pini-Fani-Vemann	4.51'39"
8. S. Cai Vall. Linguaglossa	Patanè-Lanza-Cali	4.59'04"
9. S. C. Valsesia	Guala-Guala-Castagnola	4.59'25"
10. Gruppo Artg. Montagna Bergamo	Di Pol-Ploner-Venturi	5.02'12"
11. Ass. Naz. Alpini Bolzano	Mombelli-Piani-Brigo	5.31'00"
12. Sci Cai Trieste	Puppis-Suggi-Bertazzoli	5.47'03"
13. Sci Cai Vall. Linguaglossa	Greco-Lo Coco-Mangano	6.56'46"



Nelle foto: Una folla enorme assiste alle partenze — Sarello Enni primo degli isolani nella "Coppa Mareneve" — Nell'incanto della Pineta verso il traguardo.

(Foto Tomarchio). I cliché sono stati offerti dallo Sci Cai Valligiani Linguaglossa.

*Fantasia folkloristica***IL MIO PAESE**

testo e linografie di
SANTO CALÌ



QUESTO disgraziato paese!...
Questo porco paese!...

Chi non ha pronunciato in vita sua, almeno settanta volte sette, le sacramentali parole, scagli pure la prima pietra.

Nessuno ha parlato di Giarre peggio di un giarrese, nessuno di Palermo peggio di un palermitano, di Firenze peggio di Dante, di Recanati peggio di Leopardi, di Acireale peggio di Tommaso Papandrea e di Linguaglossa peggio del sottoscritto.

In questo mio paese (magari dopo noterete quanto affetto ci sia in quel *mio*; ricordate intanto l'apostrofe amarissima di Dante: *Fiorenza mia, ben puoi esser contenta?*) in questo mio paese, dicevo, l'umidità si taglia col coltello, le pietre si liquefanno per il caldo, la tramontana taglia la faccia, le guardie comunali prestano servizio persino di notte, e il Sindaco finisce sempre per chiedere consiglio ai messi e il Commissario si dà certe arie per aver sanato il bilancio comunale che non gli si può nemmeno parlare; e noi pecore che sopportiamo la « dittatura di un forestiero »! Cose che possono succedere soltanto a Linguaglossa! Le tasse poi!... Ci stanno letteralmente bruciando. E anche questo succede soltanto a Linguaglossa.

Negli altri paesi tutto è normale invece: la vita vi si svolge serena, felice. Non si pagano

tasse negli altri paesi e le guardie vegliano con gli occhi di Argo sulle ingordigie sacrileghe dei commercianti e i sindaci e i commissari sono esempi di rettitudine intemerata.

Non cade nemmeno la grandine negli altri paesi! Il Padreterno ce l'ha decisamente con Linguaglossa.

Poi ti rechi a Giarre, per esempio; incontri un amico; vorresti trattenerlo un poco, rievocare per cinque minuti i tempi spensierati della vita di studenti ginnasiali, quando sì che si studiava (... ad accalappiar lucertole nei caldi pomeriggi di Aprile lungo il greto del torrente Macchia!)

— Ma sai... mi dispiace lasciarti! Scusami, sai... sì, ricordo perfettamente... vedi; ma... debbo correre in Municipio, a presentare un ricorso sull'imposta di famiglia, chè, vedi, per diecimila lire mi hanno tassato! Come se io li rubassi i soldi, disgraziati! A Giarre!... ma quello che succede in questo porco, infame paese, non succede in nessun altro comune sulla faccia della terra!... E non ti resta che vedertelo scappare, il tuo compagno di scuola, e sentirti morire sulle labbra tutto un bel discorsetto: — A Linguaglossa le cose vanno ben altrimenti — gli avresti detto con santo giustificato orgoglio — chè la gente ci sa fare e le amministrazioni comunali sono cadute come pere fradice per via dell'esosità di quella tassa e che ora abbiamo un commis-

sario ammodo e che stiamo lastricando tutte le strade secondarie e le guardie comunali battono il paese in lungo e in largo come segugi e non guardano in faccia nemmeno i loro fratelli e che c'è un clima quasi felice a Linguaglossa, tra le nevi dell'Etna e l'azzurro dello Jonio...

Che strano comportamento il nostro e che mobilità di espressioni calde di sentimento nell'anima popolare che non riesce a comprendere come Sant'Egidio Abate possa essere un patrono che non ha nulla da temere da Sant'Isidoro Agricola, nè alcunchè da invidiare a Sant'Ignazio di Loyola!

Il Leopardi, che chiamò il suo paese niente meno che « centro dell'inciviltà e ignoranza europea », a mente serena formula uno dei suoi *Pensieri* più veraci, il XXX, che ha tutta l'aria di una indiscussa dignità vichiana: « *Come suole il genere umano, biasimando le cose presenti, lodare le passate, così la più parte dei viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con una specie di ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, con la stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati.* »

Da questo mio paese, lontano dal mio paese (la fantasia opera di questi miracoli), e forte anche della massima leopardiana, in conversazione quasi serena con amici che siano disposti ad

ascoltarmi, io, per questa volta, non vi parlerò male del mio paese: e voi, amici, consentite in quello che sto per dirvi, tanto più che quello che io vi dirò del mio voi potrete dire del vostro (imposta di famiglia a parte), tanto più che mi servirò per dire bene del mio paese particolarmente di componimenti poetici popolari, per cui anche le contingenze tristi di questa prosaica vita e le ire e gli sdegni della nostra misera esistenza si placheranno in una visione immaginosa e fantastica, con espressioni ora mordaci, ora scanzonate, ora satiriche, ora boriose ma proprio maligne mai.

Civitas dilecta integra è il motto del mio paese: credo che gliel'abbia elargito un Filippo IV di Spagna.

Molte cittadine etnee si fregiano di titoli concessi dalla magnanimità di illustri o dimenticati sovrani. Così Castiglione deve allo stesso Filippo o a Federico II l'appellativo di *Civitas animosa*. E meno male! Chè il gran Federico, re di Sicilia e di Puglia, stando alla tradizione, ben altri titoli soleva rifilare alle città dei suoi domini. A Bitonto:

Geus bitontina
Tota bestia et asinina;

a Ruvo:

Rubi rubisti
gens inimica Christi;

e consigliava di evitare i baresi così come si evitano le nude spade:

Un nudos enses
studeas vitare barenses.

nè più nè meno come fino a ieri a Linguaglossa implicitamente si consigliava di evitare i cari cugini d'oltre stretto:

Calabrisi, unu ogni paisi
e si non ci nn'è, megghiu è

con buona pace dell'amico linguografo Salvatore Incorpora, di Gioiosa Ionica! Ma i miei concittadini conoscevano ben altro blasone per la loro città che non quello di *dilecta et integra*,

di... difficile interpretazione e poco chiaro significato:

Linguarossa rosi e ciuri
masculi e fimmini tutti signuri.

E non credete ai castiglionesi che amavano ripetere di noi:

Linguarossa chiani chiani
masculi e fimmini tutti bullani

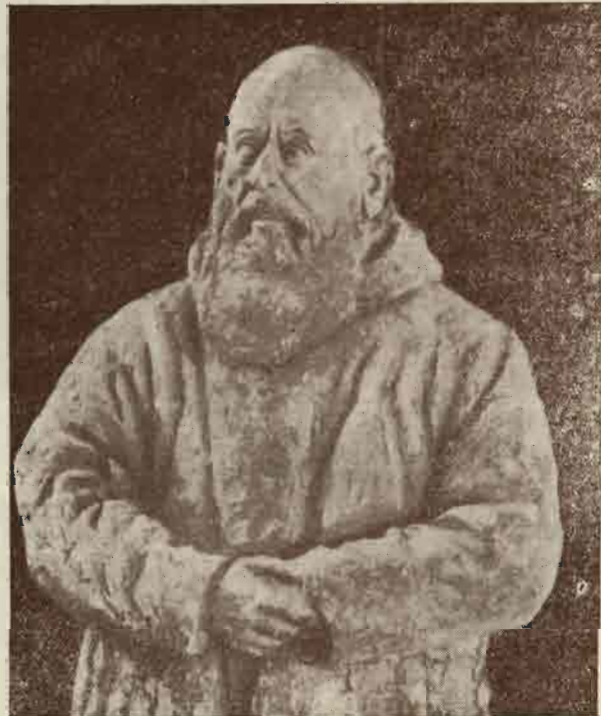
Lo dicevano solo per ripicco, mal rassegnati a sopportarsi il nostro:

Castigliuni maneddi maneddi
masculi e fimmini tutti purceddi,

chè a dire il vero un po' maldicenti siamo stati e ve ne diamo lealmente atto:

Linguaglossa = linguazza rossa.

C'era una volta (fiorisce sulla bocca del popolo la leggenda dell'eroe eponimo), c'era una borgata alle pendici dell'Etna sulle estreme propaggini del Bosco Ragabo, e c'era un fondaco in quella borgata, e giacchè c'era il fondaco c'era anche il fondacaro. Il quale diceva male



PADRE FELICE

di Salvatore Incorpora

così come ci chiama (va) no sozzi i «parapupi» di Piedimonte sol perchè qui a Linguaglossa si diceva del loro paese:

Piamunti scali scali
masculi e fimmini tutti mavari.

Gli abitanti della vicina riviera jonica ci gratificavano con gli epiteti poco nobili di «zzaurdi», «scarpi di pilu», «pedi nzitati» e noi, a squarciagola, sul motivo orientale delle antiche canzoni:

Li grossi trunza su' li facitanti
li ripustisi su' pedi lavati
e gran Pasquali su' li Giarritani...

di tutti e di tutto, dei paesani e dei forestieri, di sua moglie e di sua nuora, dei monaci e dei sagrestani sino a meritarsi il nomignolo di Zzu Lingua 'rossa...

Noi siamo i suoi legittimi eredi.

Manie snobistiche quelle di considerare Linguaglossa un toponoma tautologico (bella espressione quest'ultima che mi ricorda l'altra non meno bella di cloruro di sodio per il comune sale da cucina!) derivato dal latino *lingua* e dal greco *glossa*!

Confesso che anch'io, per eccessivo zelo di difesa del mio campanile ho qualche volta sostenuta e dimostrata l'inesistente grecità di Linguaglossa. Piccole vanaglorie di città e di cittadini le nostre! E anche qui chi è senza peccato scagli la prima pietra, a cominciare dallo spe-

sime attrezzature e a Roma negli interminabili uffici di una spettacolosa burocrazia e a Catania il senso del commercio palpita con accenti e battute di levantina scaltrezza nei mercati di San Cristoforo o in quelli della Fiera del Lunedì (e di tutti gli altri giorni) a Linguaglossa l'ani-

giocare infaticabilmente a *muc-ciaredda*, ai *rignanti*, a *tricchi tracchi*, ai *prigionieri*, a *botta*, a *toccaferru*, a *scarica barrili*, alla *tiriti-tiriti-guola*...

Ed ora siete così deserti di bimbi che a sera non rincorrono più con le cagne i pipistrelli:

Taddarita, taddarita...

cu la coppula di sita

tutta bedda raccamata

comu a ehidda 'i me cugnata,

ma vanno al cinema ad eccitarsi per le imprese mirabolanti del Figlio di Zorro.

E a noi non resta che amaramente mescolare insieme, ora che sappiamo di greco e di latino, la leggenda toscana di Re Porco (*sette paia di scarpe ho consumate!*) con le reminiscenze erudite di Camesena e di Pan l'eterno. E ci consoliamo con lo stabilire le origini celtiche del gioco di Madame Dorè e ci dichiariamo dotti sol perché siamo riusciti a dimostrare che nel gioco del «*lapuni*» c'è la reminiscenza di riti antichissimi che si celebravano nelle primitive religioni misteriche...

Pure in uno di quei quartieri, a rimprovero del secolo selvaggio, viveva fino a qualche anno fa 'a gna Francisca 'a Longa, simbolo di una Linguaglossa di altri tempi, che molti, anzi i più, ignorano, a cominciare dagli stessi Linguaglossesi. A vedere i carabinieri o le guardie municipali si sentiva correre un brivido per le ossa la gna Francisca, e non riusciva a comprendere le preghiere italiane dei preti (*s' a vidunu iddi chi ci nzignunu 'i parrini è me' figghi*) soleva ripetermi e mi diceva poi come ai suoi tempi, durante la raccolta delle nocciole a Linguaglossa si recitavano le *cose di Dio* in una specie di sacra rappresentazione, che è tra le cose più belle della nostra poesia popolare:

Mi vogghiu maritari ora, ora,

pi spusu mi lu pigghiu a lu Signuri

La Bedda Matri m' accetta pi nora

e mi pigghiu a sò Figghiu Sarbaturu



RAGAZZA

di Sebastiano Milluzzo

ziale che ci tiene ad esser chiamato greccamente farmacista; onde la *mamma* non contenta di *levatrice* ha messo sulla porta di casa una tabella con tanto di *ostetrica* e gli spazzini preferiscono chiamarsi netturbini, e i *puttari* commercianti e i carrettieri da un po' di tempo a questa parte si riuniscono, si agitano e si battono per i loro interessi di categoria nella lega (magnifico!) degli... ippotrainatori!

COME A MILANO la vita pulsa nelle officine dalle modernis-

ma semplice e complessa del mio popolo trovava la sua più naturale espressione nella semplicità e complessità di quel gruppo di case che si guardano, finestra contro finestra, porta accanto a porta, Capuleti contro Montecchi, Monaldi contro Filippeschi, attorno ad una vecchia piazzetta; e che formano quello che si suole chiamare un quartiere.

Quartiere dei Vignitti o di San Francesco o dei Cappuccini, dove ho trascorso gli anni felici della mia fanciullezza, a

Sia ludatu lu Santu Sacramentu
 evviva di lu Carminu Maria.
 E l'ata vistu passari a Gesuzzu?
 Li so' capiddi na rata di sulì;
 e so' Matruzza si misi a chiamari:
 — Vealtinni, figghluzzu Sarbaturi!
 — O Matri, Matri, non pozzu vineri
 ch' à' discurriri cu li piccaturi.
 Sia ludatu etc...



Non è da dire che non ci fossero gli « scomunicati » anche allora: a cominciare dalla buonanima di suo marito, che, sempre nei nocciolati, mentre le donne cantilenavano i loro sacri « sturnetti », anche lui recitava con i suoi compagni le cose di Dio, ma alla rovescia:

Quannu San Petru si nni fju 'n campagna
 cu nfinzioni 'i tagghiarì na vigna
 San Giuvannuzza cci fici cumpagna
 Cu na pitraia cci spaccàu la tigna.
 Sia ludatu lu Santu Sacramentu, etc.

E qui la gna Francisca 'a Longa si segnava devotamente a neutralizzare le arti d' *u Bruttu Bestia* ovvero *Lucifiru nfinnali*, che attende (reliquia di credenze orientali) al varco su un ponte sottile come un filo di capello le anime dei trapassati in disgrazia di Dio.

Ma a sera, nella riconciliazione avvenuta il loro canto sapeva esprimere i sentimenti più delicati, le vibrazioni più semplici e più pure dell'anima:

Specchiu di l'arna mia, 'manti fidili,
 ce' è un picciutteddu pi zita ti voli;

LINGUAGLOSSA

CHIESA DELL'IMMACOLATA
LA CUSTODIA

Custodia scolpita in legno di cipresso, di arancio, di noce, con una figura dell'Immacolata al centro e varie figure di Santi entro i nicchioni di tutta l'architettura fantasiosissima, fatta di cariatidi, di colonne tortili, di balaustre, di fiori, di rabeschi rilevati. È unica nel suo genere, di gran lunga superiore, per la composizione dell'insieme e per raffinata tecnica dell'intaglio, alle custodie similari e più piccole di Piazza, di Palagonia, di Mazzarino, di Militello. È opera famosa del Maestro Bencivenni da Polizzi. Altare maggiore. Altezza m. 2,68.

ENZO MAGANUCO

si tantu ce' è lu vostru piaciù,
 paroli fermi duni a m' assingeri.
 Pedi di parma, quarina gintili,
 celiù bedda di chi si 'non ti po' fari;
 quantu si' bedda ca mi fai muriri,
 io' mi uni valu e tu mi fai turnari.

Visti l'amanti mia sutta un velu
 cu l'occhi rizzi e li capiddi d'oru;
 sapiri lu vullu si era veru
 oppure è ninfà caricata d'oru.

Cori, diccilla tu si pena n' haju
 quannu un' ura trapassa e non lu viju...

ed erano vent'anni che non lo vedeva più, quella colonna di marito, e piangeva le gna Francisca, piangeva e pregava: Rinfriscu e riposu mi havi!

Reca materna sdomini,
 sperpetua lucciaddi...
 Chiria leisò
 chista leisò
 Chista è sauti n' s
 Patri tangidi Deus
 satenti e munna Deus
 Santa Maria
 Santa Dei genetri
 Santa dico virgini
 Matri di Cristi.

Chissà cosa avevano insegnato anche a lei, a quei tempi, i preti!

Poveri preti! Come sono amati e disprezzati, burlati e venerati dal nostro popolo, che cattivo non è; che è solo fanciullo, e, come i fanciulli, passa con tanta facilità da un sentimento all'altro.

Noi ragazzi ne avevamo una per ogni papalina:

Patri Don Giuvanninu
 testa di Puddissinu...
 Patri Don Paulu
 testa di caulu,

eci nescinu 'i corna
 e diventa diavulu

e Patri Don Paulu, quando non ne poteva più di quelle interminabili tritere, ma proprio quando non ne poteva più, usciva fuori dalla canonica, col breviario ancora in mano e con una verga di nocciolo sotto la tonica,



così come se facesse finta di niente: *Sinite parvulos ad me venire, Domine*, biascicava tra i denti, e quando gli capitavamo sotto tiro ce le sonava di santa ragione,

E noi con gli occhi rossi, e le ossa ammaccate, via, via di corsa a casa, a prendercele dalle nostre madri di non men santa ragione!

La gna Francisca guariva le malattie con le poesie: ne sapeva una per ogni malanno: formule antichissime che hanno vinto i secoli e i millenni.

Sfogliate le pagine del *De re rustica* di Catone e sentite poi gli scongiuri popolari che vivono ancor oggi nella memoria tenace della generazione che sta per spegnersi: vi troverete di che fare confronti sorprendenti e considerazioni profonde: se non altro sulla perennità di quest'anima nostra che si mantiene una pur nella meravigliosa molteplicità delle sue manifestazioni.

Io non so se certe tradizioni, che la civiltà moderna ha rinnovate, ci abbiano guadagnato a cambiar veste. Certo si è che, molte tradizioni che ieri avevano se non altro un vago profumo di poesia, seppure atecnica e senza pretese, oggi sono inaridite dalla più squallida prosa a cominciare dall'*oroscopo di domani* o dagli annunci economici che maghi e sibille inseriscono persino sui quotidiani che in Italia hanno la pretesa di volersi considerare seri e autorevoli.

Ma rimandiamo ad altro tempo i raffronti tra il nuovo e l'antico (tra il contado e la città, tra la Sicilia e le altre regioni d'Italia) e ritorniamo al mio caro paese, al mio ineffabile quartiere.

In quest'ultimo avrei dovuto scegliere la mia sposa:

Cu si marita nto quarteri
bivi nto biccheri.
Cu si marita nta cuntrata
bivi nta cannata.
Cu si marita arassu
bivi nto ciascu.

In omaggio all'antica saggezza, ad ogni *cantunera* quante *canzuni* sospirate per un amore che si chiamò sempre primo anche se cambiava spesso il nome della fanciulla amata!

Furono canzoni di passione infinita:

Amuri, amuri ci vegnu di notti
pirelli di jornu non pozzu viniri...

di gelosia bruciante:

... mancu di l'acqua l'ha fari tucari
puri di l'acqua mi ni gillusu;
ceani ec' è l'acqua si ti voi lavari:
sana na vina di stu cori miu!

di disprezzo tremendo:

Brutta civetta, ballarina e pupa,
'ssolviri non ti po' mancu lu Papa.

Poi lasciai il mio paese; e un pezzo del mio cuore e un brano della mia anima erano rimasti sul selciato della piazzetta del mio quartiere, dove i bimbi ben presto smisero di giocare, o sul davanzale di una finestra tra i vasi profumati di basilico, sotto ai quali i giovani non seppero portare più le serenate.

Ma quello che si lascia si trova; solo che si cerchi con mente pura e con volontà buona: io ho ritrovato tutto intero il mio cuore, tutta intera la mia anima: qui, a distanza di anni, proprio in questo mio paese, che è il più bello, il più nobile, il più magnifico di tutti i paesi del mondo, perché il più caro di tutti i paesi; qui, dove ho risentito le campane suonare e cantare:

Ntoni ntoni trenta,
niputi d' 'a gna Santa,
figghia i fra Carmelu
pigghia tabaccu
mangia pipi, ardenti...

qui, dove mio figlio comincia a

balbettare in turco, ma con una vocina così profumata e dolce, un'antica cantilena:

Cerni, cerni, farinedda,
quattru tummina e du' munnedda,
ni nni jemu a Castigghiani,
ni mangiammu i maccartuni...

e a sera si addormenta con cinque angeli:

Nta stu lettu mi curen lo'
cincu jangilli trovu lo'
dui a la testa, dui a li pedi,
nta lu menzu San Micheli...

qui, dove il giorno del Sabato Santo mentre il Cristo risorge e le campane suonano a gloria, sulla Piazza della Chiesa i ragazzi gitano le *troccole* rumorose che stritolano vecchie inimicizie e cuori induriti; e le mani si tendono e l'anima si bagna di un pianto soave, intimo, consolatore.

La Pasqua, il perdono, la fratellanza...

Lasciatemi vivere questo momento di profonda commozione; lasciate che io, su questa piazza, abbracci tutti i miei paesani, questi Linguaglossesi che sono lavoratori infaticabili, persone serie, buone, oneste e credenti convinti; tutti, tutti, in questo giorno di gloria e d'amore: dal commissario prefettizio al più umile popolano, dalla guardia comunale al più terribile dei bottegai, dal prete della mia parrocchia al comunista più rosso.

(I testi delle poesie popolari sono stati raccolti nella zona nord-orientale dell'Etna).



ANSIA ISOLANA

nell'opera di Vincenzo di Maria

DI VITO STURIALE ROMANO

Conoscevamo di Vincenzo Di Maria la sua attività di prosatore forbito ed elegante; avevamo letto molte belle novelle e molti saggi a sua firma quando l'Editrice « CAMENE » di Catania ci presentò — a breve distanza di tempo — due volumi della « *Collezione Teatro* » che, oltre a significare il primo incontro di questo giovane Autore con un genere diverso e nuovo per lui di letteratura, ci han presentato in sintesi tutt' un mondo nuovo, vasto, nel quale lo scrittore si muove a suo agio, con passo sicuro, chè quello è il mondo che si è creato lentamente, pietra su pietra, con la sua preparazione e soprattutto con le sue ricerche.

E di quel mondo, architettato da una fantasia fertile e sana, egli conosce ogni angolo più segreto; ne conosce la storia e ci guida e ci fa guidare dalla voce piana e semplice dei suoi personaggi che da quello si affacciano come da una vasta finestra dalla quale lo sguardo vaga a rincorrere gli orizzonti più lontani; la mente i pensieri più remoti.

Giacchè il Di Maria, con il suo dialogare nervoso sveste ogni cosa dalle apparenze fittizie, lacera ogni velo che tenta di celare la vera natura e la vera consistenza per mettere a nudo quelli che sono i sentimenti spogli da ogni rettorica, da ogni finzione. E con mano ferma abbassa le maschere che nascondono i volti per mostrarci le creature per quelle che sono: sofferenti, inquiete, arse dalla passione,

Tutto ciò lo fa con naturalezza e con padronanza di linguaggio e di tecnica: quei suoi personaggi li fa muovere, li guida, gioca con loro come un destro giocatore da circo maneggia le palle a spicchi colorati ora di rosso, ora di giallo, facendole spostare velocemente, senza sosta; facendole rimbalzare per poi riprenderle e rimandarle ancora.

E i colori par si mescolino nel vuoto: quei toni cromatici rappresentano le sensazioni, i sentimenti più riposti. E, parte di un tutto, raffigurano una fetta, un pò di quel regno ove il poeta si sente finalmente libero, spoglio anche lui d'ogni convenzione, d'ogni canone, di ogni etichetta. Si sente come a casa sua, là, tra i fantasmi e le ombre di coloro — geni — che idealmente almeno fecero al Nostro drammaturgo da precettori e da Maestri.

Relegata in un angolo, assisa su un trono di gloria e custodita come sacra reliquia, la figura superba e mite ad un tempo del buon Pirandello, ammicca sorridente e compiaciuta.

* * *

In *LA TERRA HA SETE* ritornano i motivi cari a Vincenzo di Maria: la Sicilia, questa grande zolla di terra assetata, acquista il ruolo di protagonista di un dramma colorito ma onesto e sincero; chè quelle visioni, quei moti, quel sentire son propri del nostro isolano.

Ma verrà poi *DIANA* a

spezzare l'unità di luogo: pur sempre vive e attuali saranno però le sue creature e idealmente chiusa sarà la polemica sociale e umana che in quella ha accesso e sorretto con un periodare rapido com'è nelle caratteristiche della miglior prosa drammatica moderna.

Non è però solo il teatro, non è solo il palcoscenico il campo entro il quale scorrazza come una cavallina da corsa libera da redini e morso: Vincenzo di Maria ha anche avuto il dono della poesia. In lui il verso sgorga spontaneo, sincero, leggèro come a volersi quasi mescolare o fondersi con lo stesso respiro del giovane innamorato cantore. Innamorato del bello che solletica i suoi occhi e il suo cuore; innamorato di quelle creature che come lui e con lui soffrono e vivono, ma soprattutto innamorato della sua Sicilia cui dedica la prima composizione della sua raccolta ch'è il primo felice tentativo di esprimere in una forma d'arte prettamente lirica il suo segreto sentire, il suo Confiteor.

Giacchè in *SCORDARSI D'ESISTERE* egli ci dice tutto di se; ci si presenta sotto una veste nuova ma in un orecchio, sottovoce, non sa nasconderci che quello è il suo primo cimento, il suo primo abbraccio alla nuova Musa, il primo esperimento.

Felice, come si vede.

I giudizi di un vasto pubblico di lettori accorti valgono assai più che un nostro « feuilleton ».

EVVIVA LA LIBERTÀ!

Bozzetto di SARO BISICCHIA

IN UNO dei tanti paesetti disseminati ai piedi dell'Etna, vive Biagio.

Ero seduto dinanzi all'unico caffè del paese quando ad un tratto sbucò da una stradiciuola un omiciattolo coperto di stracci.

I pantaloni di un colore indefinibile che cadevano a cencio sui ginocchi erano fermati alla cintola da un paio di bretelle sbrindellate che facevano pensare ad uno scheletro pendente da una forca o ad un cadavere mal crocifisso. La camicia consisteva in un apparato di strisce di colori svariati, che scolorite e sudice gli stavano appiccicate come coriandoli al velloso dorso. Teneva legata al collo con uno spago un'arrugginita latta a mo' di tamburo e con due manici di legno batteva su di essa ritmicamente, accompagnando così la sua voce che intonava una incomprensibile canzone.

Alcuni ragazzi lo salutano con risa e frizzi:

« Ehi, Biagio, quanto ne hai bevuto? » — Chi è? — chiesi ad un tale.

— Uno scemo che si ubriaca all'alba e svuota boccali di vino fino al vespero.

Intanto Biagio si era fermato sullo spiazzale della Chiesa battendo a tutta forza su quell'improvvisato assordante tamburo di latta.

« Ehi, Biagio, facci un comizio e se vinceremo noi ti regaleremo un vestito tutto nuovo ».

E Biagio sorridendo e imitando gli oratori parlava di Napoleone e di Garibaldi, di democrazie e di re, con

quella voce rauca che usciva a fiotti assieme ad un nauseante odore di mosto.

Poi tutti applaudirono; e egli come un trionfatore prese la via più larga del paese sempre gridando: « viva... abbasso... »

Per tutto il resto del giorno pensai a quanto doveva essere infelice quell'uomo che viveva di elemosine, e di piccoli guadagni che si procurava scaricando sacchi.

Un mattino lo incontrai mentre passeggiavo.

Seduto ai margini di un fosso scavava con le mani nella terra, riempiendo un « cofano ». Aveva un aspetto sereno, di quella serenità che difficilmente s'incontra sul volto delle creature « normali ».

— Buon giorno.

— Buon giorno mi rispose con tono amico.

Doveva essere in lucido intervallo e perciò arrischiai una domanda:

— Sei scontento stamattina? —

— lo scontento? — E si mise a ridere lasciando vedere i denti sporchi e conficcati nelle gengive come chiodi inclinati agli incerti colpi del martello.

— Beh, i poveri son tutti scontenti!...

Riflettè un momento come se la frase l'avesse colpito; poi rispose: — Già, è vero!... ma io non sono scontento.

— Che cosa stai facendo?

— Lavoro; mi danno dieci lire a « cofano ».

— E quello che ti danno ti basta per mangiare?

— Mi basta per bere.

— Ma senti, Biagio, perchè ti ubbriachi? E' un male.

— Lo dice lei. Bevendo mi sento liberò. E poi... il vino uccide tutti gli insetti.

Lasciò di scavare la terra e si mise ad osservarmi. Aveva spalancato gli occhi e fissava il mio orologio.

— Ti piace?

Fece una smorfia.

— E il tuo tamburo?

I suoi occhi s'illuminarono sorridenti.

— Lo suono la sera quando divento allegro.

Poi si mise a scavare e a riempire il suo « cofano ».

— Biagio, ti vogliono bene, qui in paese, vero?

— Non lo so... Ma del resto io — e mostrò di nuovo con un largo sorriso quei suoi denti guasti — io nonpenso mai a queste cose.

Aveva riempito il « cofano ». Lo prese con tutte e due le mani e se lo pose sulla spalla; mi salutò e se ne andò cantando la solita stonata canzone.

Rimasi lì a guardarlo; era singolare e caratteristico quello « scemo », ma anche lui cercava la libertà. Quale? Eppure lui la sentiva e credeva di possederla.

All'imbrunire ero seduto al mio tavolo di lavoro, quando sentii quel fracasso di tamburo di latta. Mi posi al balcone e vidi Biagio che gridava inebetito con voce ancor più rauca e avvinazzata: « viva... abbasso... » e poi sentii la sua canzone preferita, in dialetto, sempre più stonata.

— « Ciao! Biagio. »

Mi guardò, sorrise, e proseguì deriso dalla folla.

Portare l'arte nei centri periferici

L'ARTICOLO CRITICO del Prof. Rosario Marchese sulla mia mostra personale di Giarre, ospitato integralmente dalla Sua rivista, mi dice che Lei, lontano dalle beghe di parte, dal podio della sua Linguaglossa, posta tanto in alto, dalla natura e dall'uomo, cerca e vede il buono e il meglio là dove c'è, proteso con tutte le sue forze, e ciò appare chiaro dal tono della sua rivista, alla valorizzazione di quelle risorse eliche, etniche, geografiche di un popolo, misconosciuto e deriso nel continente, con un grande cuore, che conosce solo la passione sia quando vuole, sia quando dà, e di una zona posta tra il monte e il mare tra le più magiche e ridenti contrade, dove l'idillio di Aci e Galatea torna a rivivere mentre gli gnomi continuano la loro danza infernale nelle viscere del maestoso vulcano.

E torniamo alla mostra di Giarre, non senza prima averle porto un forte grazie.

Essa, che è stata appoggiata dallo stimatissimo Prof. Biagio Andò, primo cittadino del paese, e ha avuto quell'eco che la stampa ha già messo in rilievo, costituisce un tentativo di portare l'arte e principalmente la pittura contemporanea nei centri periferici per far leva su quella pseu-

dotradizione ottocentesca falsata ancora da gente che specula con una pittura quanto mai volgare, di un verismo tanto ributtante quanto lezioso e oliografico, sulla buona fede di chi lontano dai centri artistici, ha creduto in questi capolavori di artificio, di meschinità e di dilettantismo.

Molti proseliti abbiamo fatto, a dire il vero, in particolare fra i giovani, i più pronti a convincersi della esistenza di una realtà soggettiva e in continuo divenire, che non ha nulla da vedere con quella pseudo-realtà, statica e sfociante in un materialismo pittorico, ridotto a sola tecnica, se questa c'è, che conduce ad un convenzionalismo in netto contrasto con la soggettività dell'opera d'arte affermata già venti secoli fa da Aristotele e intesa fin dai primordi del neolitico, quando l'uomo incideva l'osso di renna o quando il vasaio cantava il mito di Orfeo ed Euridice.

Anche nell'arte contemporanea bisogna cercare la buona fede e non l'artificio o peggio l'imbroglione.

Molte sono le esperienze pittoriche di quest'ultimo cinquantennio, che in fondo costituiscono una reazione al positivismo del secolo scorso che se tanto sviluppo apportò nel campo scienti-

fico, fu altrettanto deleterio in arte. Esso sboccò in un manierismo scientifico, tanto da trasformare le tele in un campo di luce rifratta e l'occhio del pittore in vero e proprio spettroscopio.

Sarà Wolfgang Goethe, mentre da molte parti si gridava allo scandalo, a diventare, Egli, formato e vissuto nell'impressionismo e dell'impressionismo, il teorico dell'espressionismo che sbocciava per opera di un pugno di forze nuove che dell'arte rifiutando il rigore scientifico, facevano una cosa intenzionale, viva e vissuta; una fiaccola ardente di vita interiore. Era l'avvento del regno della fantasia che non conosce limitazioni, di spazio e di tempo, ma solamente libertà, libertà controllata dallo stesso soggetto pensante che realizza ciò che vuole, quindi ciò che sente; e l'arte diventa armonia di toni, equilibrio di linee e di masse volute e sentite da profonde vibrazioni dello spirito che proiettate all'esterno acquistano forma e contenuto.

Voglia, sig. Direttore, accogliere i miei sentimenti di stima e di riconoscenza.

GAETANO LONGO

AL PROSSIMO NUMERO sarà resa nota la commissione giudicatrice del nostro concorso di poesia.

SANTO CALÌ - Direttore responsabile

VINCENZO DI MARIA - Red. Capo

Amici Giuratori: "Educazioni Canone",
Catania - Via Francesco Crispi, 94

Reg. dal Tribunale di Catania
al N. 113 il 23 - 8 - 1951

Ditta Filippo Calì Tabuso

PRODUZIONE - ESPORTAZIONE

DISTILLERIA ALCOOL
FABBRICA LIQUORI

RIPOSTO

H Ô T E L

DIODORO

TAORMINA